

*per Carlo Laurenti
Maya Ben Hammar
Piero Zanini*

tracciatori e distruttori di confini

Franco La Cecla
Elogio dell'Occidente



elèuthera

© 2016 Franco La Cecla
ed elèuthera editrice

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

| | |
|---|----|
| INTRODUZIONE | 9 |
| Nonostante | |
| CAPITOLO PRIMO | 15 |
| Europexit | |
| CAPITOLO SECONDO | 23 |
| L'Europa, l'Occidente, come geografia | |
| CAPITOLO TERZO | 27 |
| Suicidare l'Occidente? | |
| CAPITOLO QUARTO | 33 |
| Imitare l'odio di chi ci imita | |
| CAPITOLO QUINTO | 37 |
| Tunisi | |
| CAPITOLO SESTO | 39 |
| La via romana: essere universali in seconda battuta | |
| CAPITOLO SETTIMO | 45 |
| L'instabilità come garanzia | |
| CAPITOLO OTTAVO | 47 |
| Separare il sacro | |

| | |
|---|-----|
| CAPITOLO NONO | 55 |
| Dire io: con la letteratura | |
| CAPITOLO DECIMO | 59 |
| L'orientalista risentito | |
| CAPITOLO UNDICESIMO | 63 |
| Universalismo | |
| CAPITOLO DODICESIMO | 67 |
| Difendere la società dal dover essere | |
| CAPITOLO TREDICESIMO | 71 |
| Tunisi due | |
| CAPITOLO QUATTORDICESIMO | 75 |
| Nonostante bis | |
| CAPITOLO QUINDICESIMO | 79 |
| All'altro estremo dell'Occidente, Georgia | |
| CAPITOLO SEDICESIMO | 85 |
| Il Grande Inquisitore | |
| CAPITOLO DICIASSETTESIMO | 89 |
| Lasciare in pace la società | |
| CAPITOLO DICIOTTESIMO | 93 |
| La violenza e il sacro | |
| CAPITOLO DICIANNOVESIMO | 95 |
| Georgia due | |
| CAPITOLO VENTESIMO | 99 |
| Il papa come agit-prop dell'universalismo laico? | |
| CAPITOLO VENTUNESIMO | 103 |
| India | |
| CAPITOLO VENTIDUESIMO | 107 |
| India ed Europa | |
| CAPITOLO VENTITREESIMO | 113 |
| India e resto del mondo | |
| CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO | 119 |
| Un dialogo su cosa l'India può farsene dell'Occidente | |
| CAPITOLO VENTICINQUESIMO | 125 |
| Cina | |

| | |
|---|-----|
| CAPITOLO VENTISEIESIMO | 131 |
| Cina fino a noi | |
| CAPITOLO VENTISETTESIMO | 135 |
| L'individuo fuori dal mondo | |
| CAPITOLO VENTOTTESIMO | 139 |
| L'individuo in risonanza | |
| CAPITOLO VENTINOVESIMO | 145 |
| Georgia tre | |
| CAPITOLO TRENTESIMO | 149 |
| Georgia quattro | |
| CAPITOLO TRENTUNESIMO | 153 |
| Una visione dell'Europa (stanca) dall'esterno | |
| CAPITOLO TRENTADUESIMO | 157 |
| Insubordinazione, lotte: un patrimonio occidentale? | |
| CAPITOLO TRENTATREESIMO | 161 |
| America ed Europa | |
| CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO | 165 |
| Antropologia della storia | |
| CAPITOLO TRENTACINQUESIMO | 167 |
| Tunisi, di nuovo, l'Occidente visto da qui | |

L'antica cultura ha attraversato tempeste e fortunali, sebbene abbia mantenuto la forma esteriore ha perso il suo vero contenuto. Oggi lotta in silenzio e disperatamente contro un nuovo potente avversario: la civiltà mercantile occidentale. Soccomberà ad essa perché l'Occidente porta scienza e la scienza può sfamare milioni di persone. L'Occidente però porta con sé anche l'antidoto ai mali di questa civiltà spietata: i principi del socialismo, della cooperazione, e il servizio alla comunità per il bene comune. Non è diverso dall'antico ideale brahmanico del servizio, ma significa la brahmanizzazione (non in senso religioso, ovviamente) di tutte le classi e l'abolizione delle distinzioni di classe.

Jawaharlal Nehru, Autobiografia, 1936, p. 145

Nonostante

Intendiamoci, l'Europa, l'Occidente, sono anche la sorgente di buona parte dei mali del mondo. Una storia di prevaricazione, di assoggettamento, di schiavismo, di distruzione delle culture e delle economie altrui. Se si legge la storia dell'Occidente, non c'è massacro, disastro ambientale ed errore umano attuale che non abbia già avuto un'anticipazione nella politica, nell'ideologia, nell'arroganza occidentali. Da questo punto di vista, i complottisti hanno vita facile. Tutto ciò che di marcio oggi c'è nel mondo viene in un modo o nell'altro dall'Occidente. Basta dunque mettersi dall'altra parte e si è dal lato della ragione, dal lato dell'*arrivano i nostri*, dal lato dei buoni contro i sempiterni cattivi – America ed Europa – accomunati nell'aver creato il caos che è oggi il mondo, distruttori di paesi che avevano un loro equilibrio come Iraq, Afghanistan, Libia, tanto per citare quelli più conosciuti, fautori di distruzione in buona parte dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. E ancora, principali responsabili della crisi ecologica che il pianeta sta viven-

do oggi, orrendi consumatori di risorse che sarà impossibile rinnovare, inquinatori mai puniti, esportatori di bubboni e rifiuti tossici, sostenitori della folle corsa del capitalismo contro il muro del futuro. C'è parte del mondo più colpevole dell'Occidente? Di fronte alle responsabilità occidentali, terrorismo, massacri di fanatici armati, furia devastatrice di folle inferocite sono tutte azioni giustificabili. Cosa ci si può aspettare dal resto del mondo quando l'Occidente ha creato l'orrore che è alla base di buona parte del male odierno?

Eppure, all'interno dello stesso Occidente c'è una storia e una geografia che parla d'altro. C'è la storia dell'opposizione a questa follia, la geografia di individui e di movimenti che si sono battuti per secoli contro la protervia dei potenti, contro la devastazione capitalista ed economicista. C'è la storia di pensieri e azioni che hanno contrapposto alla follia omicida dell'Occidente la dignità umana, l'idea della irrinunciabile profondità dello stare al mondo, la difesa del principio spirituale che insieme a quello materiale muove l'umanità. Chi non vede che l'Occidente è il male, e al contempo la costante opposizione a esso, crede di essere innocente solo perché indica il male, ma poi è incapace di sostenere il vento della lotta, della solidarietà, della compassione, della sensibilità, della costruzione di un bene comune. Questa forma di miopia è forse un male peggiore del male nemico. È quella che alimenta il nichilismo, il sadismo, il masochismo in cui viviamo, è l'omicidio di coloro che «comunque» sperano e vivono per dare un senso alla speranza. Il pessimismo, l'analisi spietata della «merda» in cui siamo, sono probabilmente ideologie che fanno solo bene al male, sono, insieme al vittimismo, la più grande vittoria della spietatezza del capitale.

Oggi il vittimismo sembra spesso il diritto a incarnare minoranze, etnie, lingue oppresse, appartenenze, generi e sessi di vario tipo che sarebbero emarginati ma a cui ba-

sta l'esercizio del vittimismo stesso. È diventata una pratica talmente diffusa che chiunque può trasformare la propria identità in una «comunità oppressa». L'Occidente, l'Europa, il Capitalismo, la Globalizzazione consentono a chiunque il diritto di esserne vittima. A scapito di analisi più dettagliate, di denunce di veri responsabili e di complicità inconfessate. A rileggere oggi Ivan Illich ci si stupisce di quanto tagliente fosse la sua analisi delle professioni debilitanti, delle istituzioni invalidanti, dei servizi e delle erogazioni atte a creare dipendenze. E proprio perché le sue non erano analisi «generali», ma dettagliate, che scoprivano la nostra complicità nel concreto, nelle dipendenze che ci scegliamo giorno per giorno. Per sentirsi vittima occorre invece restare «sulle generali», adoperando slogan e locandine come bandiere.

Mai come oggi sono attuali le parole di Étienne de la Boétie nel *Discorso sulla servitù volontaria*:

Costui che spadroneggia su di voi non ha che due occhi, due mani, un corpo e niente di più di quanto possiede l'ultimo abitante di tutte le vostre città. Ciò che ha in più è la libertà di mano che gli lasciate nel fare oppressione su di voi fino ad annientarvi. Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiarvi se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? E i piedi coi quali calpesta le vostre città non sono forse i vostri? Come fa ad avere potere su di voi senza che voi stessi vi prestate al gioco? E come oserebbe balzarvi addosso se non fosse già d'accordo con voi? Che male potrebbe farvi se non foste complici del brigante che vi deruba, dell'assassino che vi uccide, se insomma non foste traditori di voi stessi? Voi seminate i campi per farvi distruggere il raccolto; riempite di mobili e di vari oggetti le vostre case per lasciarveli derubare; allevate le vostre figlie per soddisfare le sue voglie e i vostri figli perché il meglio che loro possa capitare è di essere trascinati in guerra, condotti al macello, trasformati in servi dei

suoi desideri e in esecutori delle sue vendette; vi ammazzate di fatica perché possa godersi le gioie della vita e darsi ai piaceri più turpi; vi indebolite per renderlo più forte e più duro nel tenervi corta la briglia. Eppure da tutte queste infamie che le bestie stesse non riuscirebbero ad apprendere e che comunque non sopporterebbero, potreste liberarvi se provaste, non dico a scuotervele di dosso, ma semplicemente a desiderare di farlo. Siate dunque decisi a non servire mai più e sarete liberi. Non voglio che scacciate il tiranno e lo buttiate giù dal trono; basta che non lo sosteniate più e lo vedrete crollare a terra per il peso e andare in frantumi come un colosso a cui sia stato tolto il basamento [Étienne de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria* (1571), Jaca Book, Milano, 1979, p. 19].

Sono parole di un'apparente ingenuità, di quella *seconde naïveté* che Paul Ricœur riteneva necessaria per ricominciare a fare una filosofia del presente. Mai come adesso sembrano attuali, per chi vede nell'Occidente il pretesto per la rinuncia alla propria libertà.

Chi non coglie nella storia e nel presente dell'Occidente la resistenza al male riproduce l'alibi di chi si fa servo volontariamente, di chi pensa che non c'è niente da fare e con il suo vittimismo si tira fuori dalla storia e dalla geografia, e pensa di non «entrarci per nulla». L'anti-occidentalismo è oggi per buona parte un vittimismo di questo tipo, una comoda depressione che porta alla contemplazione cinica del disastro del mondo. Oggi il principio speranza viene sbeffeggiato proprio da coloro che pensano di essere i più realisti del pianeta. La grande tragedia del mondo che dell'Occidente fa parte è di agire per buona parte influenzato dallo stesso atteggiamento. Le classi dirigenti, ma anche i terroristi di altri mondi, apprendono il principio del «tanto peggio» dalla viva voce di coloro che in Occidente sperano nella palingenesi universale dell'Armageddon e che pensano che solo nella distruzione

definitiva e totale, nel sangue altrui e proprio versato, c'è la morale che questa nostra storia si merita. Il vittimismo del resto del mondo somiglia da presso a coloro che in Occidente se ne stanno con le mani in mano a leggere le notizie e a dire che ormai non c'è più niente da fare. E si ritirano bellamente in luoghi sicuri e nel loro magnifico privato.

In altri continenti, in altri paesi, c'è la scusa supplementare dell'aver ragione. L'Occidente è decadente, è alla fine, diamogli il colpo di grazia. Come se altrove che in Occidente non ci fossero le stesse radici del male, della crudeltà nei confronti degli altri esseri umani, non ci fosse la soppressione della voce delle donne e dei diversi, lo sfruttamento di intere fasce di popolazione ridotte in caste o in etnie e tribù avverse. Il ritorno ai sacri valori della comunità di cui il mondo non occidentale sarebbe il garante è una pantomima idiota creata dallo stesso Occidente. L'idea che altrove la gente sia meno colpevole di quello che fa è un insulto alla dignità umana. Ancora per quanti anni sentiremo la solfa che l'11 Settembre è una creazione dell'intelligence, perché il mondo arabo sarebbe incapace di pianificare e portare avanti qualcosa di simile? Come se la complicità e il doppiogiochismo non potesse essere patrimonio anche del mondo arabo. Tutto questo è parte dell'idea della superiorità occidentale anche nel fare il male, del monopolio, se non reale almeno ideologico, della nefandezza. È ora di farla finita con questo idiotismo che percorre l'intero pianeta, con la globalizzazione di un'idiozia colpevole e miope allo stesso tempo.

Buona parte della visione che vuole tutto il male in Occidente è l'effetto di un'idea dell'essere umano come incapace di fare gesti liberi, magnifici o atroci che siano. Da una parte ci sono i cattivi, capaci di tramare contro tutti, dall'altra i buoni, vittime di tutto (e in mezzo l'Atlantico, lo stretto di Gibilterra e il Canale di Sicilia).

La deformazione di un certo materialismo dialettico e

la cattiva lettura del peso dell'economia nella storia hanno creato una lettura meccanicistica e riduttiva della vicenda umana. E hanno prodotto un'idea deforme dell'umano. Nessuno è colpevole, ci sono solo circostanze. Se nessuno è colpevole, non lo è nemmeno l'Occidente, verrebbe da dire, e allora restiamo fermi a guardare il «pachinko flipper» del mondo andare verso l'esplosione. Oggi ci sarebbe bisogno di un dibattito filosofico e di pensiero che riprenda tutte le tesi sul libero arbitrio e sulla possibilità che anche l'ultimo schiavo abbia in sé il principio della libertà.

Per questo non è un caso che mi sono risolto a scrivere questo pamphlet per gli amici libertari, perché nessuno come loro sa che sul crinale del presente è solo la convinzione della libertà profonda dell'essere umano che oggi fa la differenza. La libertà di fare il bene o il male, non la libertà retorica, conclamata politicamente, ma la pratica quotidiana di essa, nelle routine e negli incontri, nelle convivenze e nelle adiacenze. È la grande storia dell'anarchismo consapevole, quello che crede nella grana che tiene insieme la società e non soltanto nell'individuo come monade; è la storia – per buona parte occidentale, ma esportata nel resto del mondo – del principio della volontà e della speranza, che da Carlo Cafiero in Italia a Pëtr Kropotkin in Russia e in Europa, a Multatuli in Indonesia, a B.R. Ambedkar in India, a José Rizal nelle Filippine, è stato il motore di infinite trasformazioni e della creatività di chi sa che il male è anche dentro di noi e che però è addomesticabile – perché umano – e può essere volto in bene. Bisogna difendere questa storia e questa geografia che sono antropologicamente molto occidentali, insieme al patrimonio di resistenza e di vita e di futuro che l'Occidente rappresenta. Senza l'Occidente la stessa idea di libertà sarebbe molto più dubbia e incerta, come la storia attuale ci racconta.